

AUT-AUT

“La Paralisi della Scelta”

Benedetta Uda, III I

Esame di Stato

2012/2013



INDICE

Introduzione: pag. 3

La scelta: pag. 4

Il dubbio: pag. 4

La scelta e la rinuncia: pag. 5

La sofferenza della rinuncia: pag. 6

La scelta di sé: pag.10

La scelta conscia e la scelta inconscia: pag. 11

La scelta nelle malattie e nelle dipendenze: pag. 13

La scelta condizionata: pag.14

Voglio, Posso, Devo: pag. 15

“Quello che t’ho già detto tante volte te lo ripeto qui, anzi te lo grido: o questo o quello, amico mio! Aut-Aut!”

[Søren Kierkegaard]

Quante volte capita di trovarsi davanti ad un bivio e rimanere immobili, come cementati, incapaci di fare un solo passo per paura che possa essere quello sbagliato? A volte sono scelte minime, che possono risultare futili agli occhi dei più, ma questo avviene forse perché ci dimentichiamo che per ogni decisione che prendiamo stiamo escludendo l’alternativa. E quanto siamo disposti a lasciar andare quell’altra alternativa, con tutte le incognite che essa comporta?

La mia tesina è nata un po’ per caso, un po’ per curiosità. Avere l’occasione di poter trattare un argomento che mi appassionasse mi ha messo di fronte a centinaia di possibilità e non riuscivo mai a decidere perché a malincuore avrei dovuto accantonare le altre ipotesi. Ho quindi cercato di andare alla radice della mia indecisione, così, un po’ per gioco: sentivo il bisogno di capire cosa mi bloccasse. Partendo da un libro analizzato quest’anno, Aut-Aut di Kierkegaard, ho capito che forse, prima di prendere una decisione di qualsiasi tipo, si dovesse capire meglio cosa si celasse dietro questa difficoltà, ed ecco lo spunto: provare a comprendere cosa si nasconda dietro un meccanismo così apparentemente semplice, eppure così complesso, come quello della scelta. Da questa analisi è quindi emerso che questo procedimento è stato ripreso da innumerevoli autori studiati quest’anno, dalle maschere pirandelliane alla psicoanalisi di Freud, dalla struggente scelta della Medea euripidea a quella senecana, dal dramma sociale che tocca Catherine, il personaggio centrale del romanzo Cime Tempestose, al più famoso dramma amletico sull’Essere, arrivando al cinema con Trainspotting e Ragazze Interrotte che analizzano la difficoltà dell’uscire da malattie e dipendenze, finendo con la decisione di morire di Novecento. La scelta è una condizione, un processo che, in maniera più o meno velata, ci colpisce tutti.

“Paradossale è la condizione umana. Esistere significa "poter scegliere"; anzi, essere possibilità. Ma ciò non costituisce la ricchezza, bensì la miseria dell’uomo. La sua libertà di scelta non rappresenta la sua grandezza, ma il suo permanente dramma. Infatti egli si trova sempre di fronte all’alternativa di una "possibilità che sì" e di una "possibilità che no" senza possedere alcun criterio di scelta. E brancola nel buio, in una posizione instabile, nella permanente indecisione, senza riuscire ad orientare la propria vita, intenzionalmente, in un senso o nell’altro.”

[Søren Kierkegaard]

LA SCELTA

Partendo da un'analisi etimologica, si osserva che la parola "Scelta" deriva dal verbo latino "Ex-Legere" o "Ex-Eligere", col significato di "separare la parte migliore di una cosa dalla peggiore, ovvero eleggere ciò che par meglio."^[1] Già nella coniazione del termine, infatti, si attua una scissione tra due azioni, nel quale entra in gioco la volontà, vincolata da una presa di coscienza, che esalta l'efficacia e la preferenza mettendo in luce gli aspetti positivi dell'una e condannando quelli negativi dell'altra. Certo è che, se davvero fosse così facile evidenziare questa divisione, non si verificherebbe il comunissimo senso di smarrimento nel momento di prendere una decisione.

Quanto invece è attestato dalla più nota enciclopedia Treccani, per definire questo termine è: "Libero atto di volontà per cui, tra due o più offerte, proposte, possibilità o disponibilità, si manifesta o dichiara di preferirne una (in qualche caso anche più di una), ritenendola migliore, più adatta o conveniente delle altre, in base a criteri oggettivi oppure personali di giudizio, talora anche dietro la spinta di impulsi momentanei, che comunque implicano sempre una decisione"^[2] Ma quanto davvero la scelta è un "*libero atto di volontà*"? Nel complesso processo della scelta intervengono numerosissimi fattori esterni o interni, espliciti o impliciti. Come verrà poi analizzato nel paragrafo riguardante i condizionamenti delle scelte, una scelta è sempre vincolata, in diverse percentuali, da scuola, amici, famiglia, ambiente lavorativo, status sociale ecc. Ci si illude, quindi, di ponderare e prendere le proprie scelte in totale libertà, quando invece essa è stata più volte filtrata e l'esito finale è la somma di tutti questi vincoli. La libertà sta nello scatto che la persona decide di compiere, dell'ultima fase del processo di scelta.

Scegliere significa confrontarsi col fatto che ci sono dei limiti, che noi siamo in parte, ma non interamente, definiti da essi. Una scelta è CONSAPEVOLE nel momento in cui agiamo partendo dalla conoscenza personale di limiti e talenti.

La difficoltà nel compiere una scelta è data dal fatto che si è restii a chiudere le altre porte, si vorrebbe che esse rimanessero tutte aperte, che si potessero inter cambiare al momento opportuno, senza precludersi niente. Ma questo è impossibile, non è sopportabile, proprio perché una tale gamma di possibilità ci confonderebbe ancora di più, ci strazierebbe.

IL DUBBIO

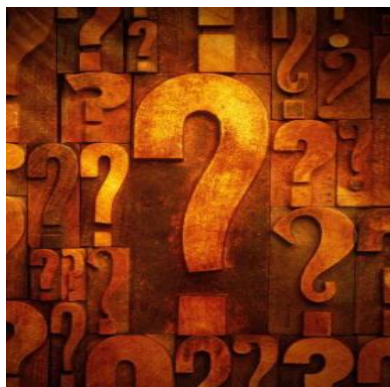
La scelta, come già detto, è un lungo processo che inizia da un fatto, oggetto, decisione singolo. Esso viene poi messo in discussione, lo si confuta e si propongono davanti a noi infinite scelte e possibilità. Sta poi a noi attuare una scrematura, sino a ritrovarci con alcune ipotesi che possono essere simili o diametralmente opposte, e questo verrà poi affrontato nel paragrafo della rinuncia. Allora la fase intermedia tra le due o più scelte è il DUBBIO, il momento di stallo più o meno lungo durante il quale, costruttivamente, ponderiamo e analizziamo ogni aspetto delle varie alternative. Il dubbio è debellabile solo con una forza di volontà rigida. Capita innumerevoli volte, infatti, di farsi assalire dai dubbi mentre si valutano le scelte, ma soprattutto quando una di esse è già stata effettuata. Il dubbio rimane in agguato, dietro l'angolo a ricordarci cosa non abbiamo fatto e "come sarebbe stato se...". Questa particolare disposizione viene definita come "dubbio distruttivo", fine a sé stesso. Tuttavia ci può essere un capovolgimento nel momento in cui arriviamo ad interrogarci ed esso è positivizzato. Nel momento in cui la scelta è fatta, arriviamo all'ultimo stadio.

SCELTA E RINUNCIA

La parte più difficile da accettare, il tassello più difficile da incastrare nel momento in cui compiamo una scelta è l'altra faccia della medaglia: la RINUNCIA. Quanto e quante volte siamo pronti a rifiutare l'alternativa? Se si è tenuta in considerazione fino all'ultimo, indubbiamente è perché contiene in sé dei connotati ai nostri occhi positivi, di cui l'altra scelta è claudicante o completamente priva.

La rinuncia arriva dopo un lento processo di disillusione, in cui il disincanto è rotto, e in cui ci si sente pronti a lasciar andare non l'altro fatto in sé, ma tutte le conseguenze che esso comporta: se scelgo questa cosa e non l'altra, le conseguenze della scelta sono direttamente proporzionali all'intensità di essa, ma non alla nostra predisposizione di base a lasciarla andare. Se sceglierò un determinato corso di studi piuttosto che un altro, inequivocabilmente la mia vita prenderà strade diverse, non per forza diametralmente opposte, ma con caratteristiche a sé stanti. Ed è questa la paura immensa che blocca l'atto della scelta: il terrore di sbagliare. Si tende ad agire ricercando il bene assoluto, il fatto di per sé positivo. Ebbene, questa è la scelta più pericolosa che si possa fare. Bisogna sempre scegliere per "ciò che è giusto per me ADESSO, qui ed ora". Non posso sapere o cercare di prevedere ciò che accadrà a me o intorno a me in un futuro che può essere vicino o lontano, allora dovrò agire solamente in funzione di ciò che sarà utile per me adesso. La smania di controllo rischia di bloccarci in delle gabbie dorate in cui sentiamo una sicurezza effimera, pronta a svanire subito. Siamo come animali chiusi, che tuttavia anelano ad altro, sanno di essere fatti per altro, ma per la paura delle conseguenze si cullano nella vecchia e claustrofobica condizione.

Un altro punto fondamentale della rinuncia è l'incapacità. Incapacità di cosa, viene spontaneo chiedersi? Indubbiamente l'incapacità di ponderare bene e di capire che tutte le scelte che compiamo, sebbene possano essere più o meno sofferte, siano reversibili. Nella maggior parte dei casi si può scegliere di cambiare la propria condizione, di ripercorrere i propri passi a ritroso, facendo però attenzione a scegliere questa strada non per paura come via di fuga, ma come percorso consapevole e necessario che porta l'individuo a formarsi. Chi non ha mai compiuto alcuno sbaglio e ha sempre trovato la strada spianata? Chi non si è mai chiesto "Ma se avessi fatto quello..forse..". Più che lecito, indubbiamente. Però bisogna attuare una netta scissione fatta alla radice della domanda : quando ci si interroga in questo modo? Quando a spaventare è l'attuale condizione, che tuttavia si ritiene appagante, oppure quando si capisce che essa non è quella che più si confà al nostro essere, al risultato attuale del nostro processo evolutivo?



LA SOFFERENZA DELLA RINUNCIA

Ecco perché compiere una scelta genera SOFFERENZA. Prendere una decisione e lasciare l'altra implica un dolore di varia intensità, ma sempre una piccola frattura, una ferita che può sparire con il tempo o che non riesce a cicatrizzarsi. Nel momento in cui rinunciamo stiamo, per così dire, accantonando una piccola parte di noi, la stiamo momentaneamente o totalmente recidendo. E come ogni perdita, essa provoca un malessere forte, che si intensifica e si radica in quanto riguarda noi stessi, stiamo consciamente rifiutando una parte di noi.

Una delle scelte più sofferte nella tradizione letteraria, è quella compiuta dal personaggio di Medea, uno dei personaggi più celebri e controversi della mitologia greca. Medea, l'eroina di Colchide, venne ripresa numerosissime volte da svariati autori e la scelta più emblematica che la caratterizza è il continuo contrasto tra irrazionalità e razionalità. A sottolineare questo drammatico aspetto furono soprattutto Euripide e Seneca, che riportarono entrambi le "résis" di Medea, nella quale c'è il più profondo turbamento psicologico, prodotto dall'incapacità legittima di capire se uccidere o meno i figli, come atto estremo di vendetta in seguito al tradimento di Giasone. Le differenze tra le due opere, tuttavia, sono sostanziali. Nella Medea di Euripide c'è un continuo confronto e rapporto tra Medea e Giasone, Occidente e Oriente, tra mondo civilizzato e barbaro. Si differenzia appunto dalla Medea di Seneca, poiché questa è una tragedia della psiche in cui vince l'irrazionalità, il sentire più sfrenato e devastante di Medea. Inoltre le donne del coro euripideo sono delle vere e proprie complici attive della protagonista, in Seneca invece il coro dei Corinzi è più vicino a Giasone che a Medea. L'ultima differenza con Euripide sta nel senso di capovolgimento cosmico realizzato da Seneca: la parabola del regno è arrivata alla fase terminale, la società politica ormai è del tutto corrotta, non ha più una consistenza etica ed è giusto che venga annullata. Attraverso Medea si produce il capovolgimento dei valori: la donna che per sua natura invece di partorire i figli, li uccide.

1021 ὦ τέκνα τέκνα, σφῶν μὲν ἔστι δὴ πόλις
καὶ δῶμ', ἐν ᾧ λιπόντες ἀθλίαν ἐμὲ
οἰκήσεται αἰεὶ μητρὸς ἐστερημένοι:
ἐγὼ δ' ἐς ἄλλην γαῖαν εἶμι δὴ φυγὰς,
πρὶν σφῶν ὀνάσθαι κάπιδεῖν εὐδαίμονας,
πρὶν λουτρὰ καὶ γυναιῖκα καὶ γαμηλίους
εὐνάς ἀγῆλαι λαμπάδας τ' ἀνασχεθεῖν.
ὦ δυστάλαινα τῆς ἐμῆς ἀυθαδίας.
ἄλλως ἄρ' ὑμᾶς, ὦ τέκν', ἐξεθρεψάμην,

1030 ἄλλως δ' ἐμόχθουν καὶ κατεξάνθην πόνοις,
στερρὰς ἐνεγκούσ' ἐν τόκοις ἀλγηδόνας.
ἦ μὴν ποθ' ἢ δύστηνος εἶχον ἐλπίδας
πολλὰς ἐν ὑμῖν, γηροβοσκήσειν τ' ἐμὲ
καὶ κατθανοῦσαν χερσὶν εὖ περιστελεῖν,
ζηλωτὸν ἀνθρώποισι: νῦν δ' ὄλωλε δὴ
γλυκεῖα φροντίς. σφῶν γὰρ ἐστερημένη
λυπρὸν διάξω βίοτον ἀλγεινόν τ' ἐμόν.
ὑμεῖς δὲ μητέρ' οὐκέτ' ὄμμασιν φίλοις
ὄψεσθ', ἐς ἄλλο σχῆμ' ἀποστάντες βίου.

1040 φεῦ φεῦ: τί προσδέσκεσθέ μ' ὄμμασιν, τέκνα;
τί προσγελάτε τὸν πανύστατον γέλων;
αἰαῖ: τί δράσω; καρδία γὰρ οἴχεται,
γυναῖκες, ὄμμα φαιδρὸν ὡς εἶδον τέκνων.
οὐκ ἂν δυναίμην: χαιρέτω βουλευματα
τὰ πρόσθεν: ἄξω παῖδας ἐκ γαίας ἐμούς.
τί δεῖ με πατέρα τῶνδε τοῖς τούτων κακοῖς
λυποῦσαν αὐτὴν δις τόσα κτᾶσθαι κακά;
οὐ δῆτ' ἔγωγε: χαιρέτω βουλευματα.

καίτοι τί πάσχω; βούλομαι γέλωτ' ὀφλεῖν

1050 ἐχθροὺς μεθεῖσα τοὺς ἐμούς ἀζημίους;
τολμητέον τάδ'; ἀλλὰ τῆς ἐμῆς κάκης
τὸ καὶ προσέσθαι μαλθακοὺς λόγους φρενί.
χωρεῖτε, παῖδες, ἐς δόμους. ὄτω δὲ μὴ
θέμις παρεῖναι τοῖς ἐμοῖσι θύμασιν,
αὐτῷ μελήσει: χεῖρα δ' οὐ διαφθερῶ.
[ᾶ ᾶ.

μὴ δῆτα, θυμέ, μὴ σύ γ' ἐργάση τάδε:
ἕασον αὐτούς, ὦ τάλαν, φεῖσαι τέκνων:
ἐκεῖ μεθ' ἡμῶν ζῶντες εὐφρανοῦσί σε.
μὰ τοὺς παρ' Ἄϊδη νερτέρους ἀλάστορας,

1060 οὗτοι ποτ' ἔσται τοῦθ' ὅπως ἐχθροῖς ἐγὼ
παῖδας παρήσω τοὺς ἐμούς καθυβρίσαι.
πάντως σφ' ἀνάγκη κατθανεῖν: ἐπεὶ δὲ χρή,
ἡμεῖς κτενοῦμεν οἵπερ ἐξεφύσαμεν.
πάντως πέπρακται ταῦτα κούκ ἐκφεύξεται.]
καὶ δὴ 'πὶ κρατὶ στέφανος, ἐν πέπλοισι δὲ
νύμφη τύραννος ὄλλυται, σάφ' οἶδ' ἐγώ.
ἀλλ', εἶμι γὰρ δὴ τλημονεστάτην ὁδὸν
καὶ τούσδε πέμψω τλημονεστέραν ἔτι,
παῖδας προσειπεῖν βούλομαι: δότ', ὦ τέκνα,

1070 δότ' ἀσπάσασθαι μητρὶ δεξιὰν χέρα.
ὦ φίλτατη χεῖρ, φίλτατον δέ μοι στόμα
καὶ σχῆμα καὶ πρόσωπον εὐγενὲς τέκνων,
εὐδαιμονοῖτον, ἀλλ' ἐκεῖ: τὰ δ' ἐνθάδε
πατήρ ἀφείλετ'. ὦ γλυκεῖα προσβολή,
ὦ μαλθακὸς χρῶς πνευμάθ' ἠδιστον τέκνων.
χωρεῖτε χωρεῖτ': οὐκέτ' εἶμι προσβλέπειν
οἷα τε †πρὸς ὑμᾶς† ἀλλὰ νικῶμαι κακοῖς.
καὶ μανθάνω μὲν οἷα τολμήσω κακά,
θυμὸς δὲ κρείσσω τῶν ἐμῶν βουλευμάτων,

1080 ὅσπερ μεγίστων αἴτιος κακῶν βροτοῖς

Medea nunc sum; crevit ingenium malis:
Iuvat, iuvat rapuisse fraternum caput,
Artus iuvat secuisse et arcano patrem
Spoliasse sacro, iuvat in exitium senis
Armasse natus. Quaere materiam, dolor:
ad omne facinus non rudem dextram afferes.

Quo te igitur, ira, mittis, aut quae perfido
Intendis hosti tela? Nescioquid ferox
Decrevit animus intus et nondum sibi
Audet fateri. Stulta properavi nimis :
ex paelice utinam liberos hostis meus
aliquos haberet- quidquid ex illo tuum est,
Creusa peperit. Plaquit hoc poenae genus,
Meritoque placuit : ultimum magno scelus
Animo parandum est: liberi quondam mei,
Vos pro paternis sceleribus poenas date.

Cor pepulit horror, membra torpescunt gelu
Pectusque tremuit. Ira discessit loco
Materque tota coniuge expulsa redit.

Egone ut meorum liberum ac prolis meae
Fundam cruorem ? melius, a, demens furor!

Incognitum istud facinus ac dirum nefas
A me quoque absit; quod scelus miseri luent ?

Secus est Iason genitor e maius scelus
Medea mater- occidant, non sunt mei ;
Pereant, mei sunt. Crimine et culpa carent.
Sunt innocents: fateor, et frater fuit.
Quid, anime, titubas? Ora quid lacrimae rigant
Variamque nunc huc ira, nunc illuc amor
Diducit? Anceps aestus incertam rapit,
Ut saeva rapidi bella cum venti gerunt
Utrimque fluctus maria discordes pagunt
Dubiumque fervet pelagus, haut aliter meum
Cor fluctuatur. Ira pietatem fugat
Iramque pietas – cede pietati, dolor.

“Ora sono Medea, il mio io è maturato nel male: sono lieta, sì, lieta di aver strappato la testa al mio fratello, lieta di averne segnate le membra, lieta di aver spogliato mio padre della sua occulta reliquia, lieta di aver dato alle figlie un’arma contro il vecchio genitore. Cercati un oggetto, mio odio: qualunque sia il delitto non sarà inesperta la mano. Dove dunque, mia collera, ti scagli, che armi punti contro il nemico traditore? Non so che ha deciso il mio cuore feroce nel suo intimo: non osa ancora confessarlo a sé stesso. Che sciocca sono stata ad aver fretta! Se il mio nemico avesse un figlio dalla sua amante! Ma ogni creatura che tu hai da lui l’ha partorita Creusa. Mi va questo genere di castigo, e giustamente: ricordo con animo grande al supremo delitto. Figli un tempo miei, pagate voi il fio delle colpe paterne. Il cuore ha brividi di orrore, il corpo di ghiaccio, palpita il petto. L’ira è dileguata, la moglie ha lasciato posto alla madre. Io spargere il sangue dei miei figli, del mio sangue? No, folle furore, lungi da me questo inaudito misfatto, questa infamia contro natura: che delitto espieranno questi sventurati? Delitto è aver Giasone per padre e delitto anche maggiore Medea per madre. Muoiano, non sono miei; periscano, sono miei. Non hanno ombra di colpa, sono innocenti, lo ammetto. Ma lo era anche io fratello. Cuore, perché vacilli? Perché lacrime mi bagnano la faccia e sono divisa tra ira e amore? Fluttuo in balia di una doppia corrente: come quando i venti rapaci si scontrano in guerre selvagge e il mare ribelle è sconvolto dalla discordia dei flutti, così ondeggia il mio cuore. L’ira mette in fuga l’affetto, e l’affetto l’ira. Cedi all’affetto, odio.”

Da questi due passi emerge la drammaticità della scelta: uccidere o meno gli amati figli? In questo caso la scelta è ancora più tragica perché per oggetto non ha sé ma dei terzi, quelli a cui la protagonista è più legata. La scelta in questo caso si accosta al sacrificio atroce di una madre che agisce da donna tradita, dimentica degli affetti pur di compiere vendetta.

LA SCELTA DI SE'

"To be or not to be, this is the question."

["Hamlet" William Shakespeare]



Una delle scelte più strazianti ed esistenzialiste è quella dell'Essere, o meglio dell'Io Sono. Chi sono io? Chi siamo noi? Si danno innumerevoli immagini di sé e possiamo constatare noi stessi che la percezione che una persona ha di noi non è quella che ha un'altra. E nemmeno l'immagine di noi stessi è sempre chiara. Questo aspetto è espresso chiaramente nell'opera "Uno, Nessuno e Centomila" di Luigi Pirandello^[3], iniziata nel 1909 e che pubblicò solo nel 1926. Il romanzo inizia con la presentazione di Vitangelo Moscarda, una persona alquanto ordinaria che ha ereditato dal padre una banca. Una mattina la moglie gli fa notare di avere il naso leggermente storto e questo genera in lui una profonda crisi, in quanto si accorge che la percezione che ha di sé non è assolutamente quella che gli altri hanno di lui. Inizia quindi un intenso percorso di autoconsapevolezza nel corso del quale decide di essere solo e solamente Uno, colui che aveva sempre pensato di essere agli occhi degli altri. La sua scelta, però, è impossibile da portare avanti, perché si accorge che non vi è alcuna oggettività nella realtà, e quindi la sua è una decisione fittizia ed effimera. Il personaggio di Vitangelo Moscarda è uno dei più complessi personaggi pirandelliani, che vuole scindere quello che pensa di essere dalle cosiddette "forme" attribuitegli dagli altri. Ma bisogna accettare che non sempre la nostra scelta è attuabile, che non siamo onnipotenti. Le maschere, infatti, non sono esclusivamente una scelta con la quale ci proponiamo agli altri, ma è anche un meccanismo altrui che, partendo dal giudizio come parametro universale, sviluppa una propria percezione di un altro individuo.

Come detto precedentemente, ogni scelta implica una rinuncia e una sofferenza nel lasciare l'altra possibilità. Ma quando sono le scelte ad essere sofferte? Quando quella che stiamo prendendo è una

decisione dolorosa perché più insidiosa e più struggente? Per arrivare ad una meta prefissata occorre spesso andare oltre, attraversare questa ferita: l'esito sarà proporzionale all'intensità delle sofferenze patite. Un chiaro esempio di questo struggimento e di questa repulsione è presentato in un passo dell'opera "Così parlò Zarathustra" del filosofo tedesco Friedrich Nietzsche, appartenente alla terza fase del suo pensiero. Il discorso, intitolato "La visione e l'enigma", è caratterizzato dalla presenza di due emblematiche scelte esistenziali. La prima è quella del protagonista, avvenuta in una visione nella quale egli, in compagnia di un nano, arrivato ad una salita su un impervio sentiero di montagna, vede che esso si dirama in altri due sentieri "che nessuno ha mai percorso sino alla fine": il primo è quello che porta indietro (al passato) l'altro in avanti (al futuro). A questo punto, nel momento di prendere una decisione che si concluderà con la manifestazione concreta dell'Eterno Ritorno, Zarathustra ha una visione nella visione, di cui è citato sotto il brano^[4]:

E, davvero, ciò che vidi, non l'avevo mai visto. Vidi un giovane pastore rotolarsi, soffocato, convulso, stravolto in viso, cui un greve serpente nero penzolava dalla bocca. Avevo mai visto tanto schifo e livido raccapriccio dipinto su di un volto? Forse, mentre dormiva, il serpente gli era strisciato dentro le fauci e - lì si era abbarbicato mordendo. La mia mano tirò con forza il serpente, tirava e tirava - invano! non riusciva a strappare il serpente dalle fauci. Allora un grido mi sfuggì dalla bocca: "Mordi! Mordi! Staccagli il capo! Mordi!", così gridò da dentro di me: il mio orrore, il mio odio, il mio schifo, la mia pietà, tutto quanto in me buono o cattivo gridava da dentro di me, fuso in un sol grido. [...] Il pastore, poi, morse così come gli consigliava il mio grido: e morse bene! Lontano da sé sputò la testa del serpente; e balzò in piedi. Non più pastore, non più uomo, un trasformato, un circonfuso di luce, che rideva! Mai prima al mondo aveva riso un uomo, come lui rise!

In questo breve racconto, Nietzsche affronta la metamorfosi che avviene da uomo a superuomo, creatura superiore e ridente, divenuto tale avendo dovuto necessariamente vincere la ripugnanza soffocante del pensiero dell'eterno ritorno, della ripetizione incessante di quella sofferenza. Questo superamento ha fatto avvenire in lui un mutamento che lo ha portato ad accettare e a contemplare ciò che prima denigrava: accoglie in sé la concezione tragica e dionisiaca dell'esistenza, dice sempre "Sì" alla vita, sopporta la morte di Dio trovando le risposte in sé. Il tutto è partito con una scelta, indubbiamente difficile, che però è riuscita a trasformare il suo essere.

SCELTA CONSCIA E SCELTA INCONSCIA

"Tutte le decisioni definitive sono prese in uno stato d'animo che non è destinato a durare."

[Marcel Proust]

Ci si convince sempre che le scelte che compiamo siano dettate interamente dalla nostra volontà e ci sorprendiamo invece che talvolta, le azioni compiute, siano diametralmente antitetiche a quelle che ci eravamo prefissati. Cosa avviene in noi?

Le scelte possono essere classificate come consce ed inconscie. Le scelte consce sono quelle più razionali, quelle valutate, quelle che più si confanno a ciò che vogliamo dare l'idea di essere. Le scelte inconscie sono quelle invece che avvengono, per così dire, a livello di pancia. Sono dettate da impulsi momentanei, forti, meno ragionati che però esprimono ciò che realmente vogliamo.

Ripensandoci, quante volte ci sarà capitato di scegliere la cosa che mai ci saremmo aspettati? Lo sei vede dalla scelta del partner, che spesso è l'esatto opposto di ciò che avevamo sempre fantasticato. Questo perché si reprime inconsciamente, per l'appunto, un dato desiderio, e si cerca conferma in un modus operandi premeditato. Eppure l'insoddisfazione di aver trovato quella che razionalmente era per noi la perfezione è generata dal fatto che questo controllo forzato può portare anche ad essere insoddisfatti. La scelta inconscia nasce dalla paura: non voglio quella cosa perché ne ho paura, mi convinco che non faccia per me. Ma alla fine la frattura si crea ed entrano in collisione le due forze interne di ragione e sentimento.

La distinzione tra Conscio ed Inconscio segnò l'atto di nascita della psicoanalisi, la cosiddetta "psicologia del profondo". Questa scoperta venne effettuata da Sigmund Freud, secondo il quale la maggior parte della vita mentale si svolge "fuori" dalla coscienza e l'inconscio non è visto come il limite del conscio, bensì la realtà abissale primaria di cui il conscio è solo la manifestazione visibile. Lo scontro che viene a verificarsi tra scelta conscia ed inconscia, non è che la proiezione delle tre "istanze freudiane": Es, Super-io ed Io. L'io, sintesi delle due precedenti, è l'equilibrio mentale che si verifica in uno stato di quiete tra i due impulsi.

Attuiamo quindi una serie di meccanismi inconsci che attivano questi impulsi, e che ci portano a compiere ciò che razionalmente vorremmo, per accorgerci solo alla fine che è la paura del rischio a plasmarci. Un esempio semplice e riscontrabile è l'attuazione della NEGAZIONE: in un rapporto, la paura che esso sfugga al nostro controllo ci porta a pensare che la scelta giusta sia quella di troncarlo. Ma non vogliamo farlo, non vogliamo essere noi a sbarrare questa porta, così induciamo l'altro a farlo, passando da carnefici a vittime, pensando che è una scelta che ci viene imposta: non siamo noi ad aver interrotto quel dato rapporto ma l'altro individuo, non siamo che succubi della situazione e non possiamo agire in alcun modo.

LA SCELTA NELLE MALATTIE E NELLE DIPENDENZE

Per quanto assurdo possa sembrare, nelle malattie prettamente psicologiche o nelle dipendenze, il fattore determinante è la SCELTA LIBERA del soggetto. Nessuna imposizione esterna può in qualche modo portare l'individuo a modificare un qualche atteggiamento erroneo. Nonostante le riabilitazioni cognitivo-comportamentali, un soggetto non esce dalla condizione di infermità (psicologica) che lo blocca se non con un lungo processo che inizia con la presa di coscienza e continua con l'attuazione di strategie terapeutiche che avranno un riscontro solo se il paziente avverte questa necessità. Ci sono innumerevoli casi di pazienti o persone affette da malattie/dipendenze che si illudono di VOLER uscire dalla condizione, ma sino a che troveranno in essa dei vantaggi, una sicurezza che l'ignoto dato dalla volontà di uscire dal dato problema non fornisce, non sarà che un illusorio cambiamento. Il cambiamento avviene quando la stanchezza e gli aspetti negativi superano i benefici della patologia e/o dipendenza. Si parla di scelta perché a quel punto è l'individuo, e solo l'individuo, a doversi separare dalla parte malata di sé, lasciare le sicurezze che l'oggetto della dipendenza o la patologia gli dava, per andare verso una nuova strada, con tutte le incognite che essa comporta. Questo genere di scelta provoca non solo lacerazioni profonde nell'individuo che non si identifica più in quel problema, ma genera una fortissima sofferenza generata da un senso di "Non essere" "Non identificarsi" e "Non appartenere".

La scelta nelle dipendenze è delucidata, in questo caso con una risultante negativa, nel dialogo iniziale del film *Trainspotting*. Il protagonista, la voce fuori campo che pronuncia il discorso, è un ragazzo Mark Renton, detto Rent, che insieme all'amico Spud osserva con un certo distacco la vita normale da loro disprezzata, e offuscata dall'uso assiduo dell'eroina. I due sono ancora in una fase in cui la scelta di uscire dalla dipendenza è del tutto aliena e la loro scelta, una delle più radicate è la "scelta della non vita". Una scelta come questa implica un attaccamento forte alla vita, contrariamente a quanto gli stessi soggetti pensino, solo che le condizioni in cui si trovano li portano a ricercare un'assuefazione che li compiacca in un mondo che sentono essere per loro opprimente. La scelta della scelta è tipica di chi vive nell'illusorietà e attua una serie di meccanismi di autoconvincimento nei quali si ripete come un mantra che ciò che fa è la cosa giusta, che non potrebbe essere altrimenti. La scelta finale, antitetica con quella iniziale del film, è quella di abbandonarsi a quest'omologazione di una vita normale e comune, benché non li rispecchi, per provare a trovare una serenità sino ad allora sconosciuta. La scelta inconscia era sempre presente, ma camuffata come "rifiuto della vita" quando invece era proprio quello l'obiettivo desiderato.

"Scegliete la vita, scegliete un lavoro, scegliete una carriera, scegliete la famiglia, scegliete un maxitelesore del cazzo, scegliete lavatrice, macchina, lettore cd e apriscatole elettrici. Scegliete la buona salute, il colesterolo basso e la polizza vita; scegliete mutuo a interessi fissi, scegliete una prima casa, scegliete gli amici. Scegliete una moda casual e le valigie in tinta, scegliete un salotto di tre pezzi a rate e ricopritelo con una stoffa del cazzo, scegliete il fai-da-te e il chiedetevi chi siete la domenica mattina. Scegliete di sedervi sul divano a spappolarvi il cervello e lo spirito con i quiz, mentre vi ingozzate di schifezze da mangiare. Alla fine scegliete di marcire, di tirare le cuoia in uno squallido ospizio, ridotti a motivo di imbarazzo di stronzetti viziosi ed egoisti che avete figliato per rimpiazzarvi. Scegliete il futuro, scegliete la vita. Ma perché dovrei fare una cosa così? Io ho scelto di non scegliere la vita. Ho scelto qualcos'altro. Le ragioni? Non ci sono ragioni. Chi ha bisogno di ragioni quando ha l'eroina?"

Una scelta diversa, invece, è quella effettuata da Susanna Kaysen, voce del film "Ragazze Interrotte" nel quale è una ragazza che vive in una famiglia agiata ma che, in seguito a un rapporto conflittuale con i genitori, inizia a vivere in un universo fatto di costruzioni fittizie e fantasticherie. Questo la porterà ad essere chiusa in un altro centro in cui incontra altre ragazze problematiche affette da malattie mentali quali anoressia e bulimia, autolesionismo, depressione. L'incontro con loro sarà provvidenziale per la giovane che, partendo dall'esempio di alcune di esse che rinnegano o idolatrano la loro condizione, decide di prenderne realmente coscienza e di uscirne.



LE SCELTE CONDIZIONATE

Come è emerso precedentemente, le scelte non sono mai realmente libere ma sono sempre vincolate da fattori esterni ed interni. I primi possono essere dati, per l'appunto, da conscio ed inconscio o esigenze di vario tipo, mentre le seconde sono ancora più difficilmente radicabili perché sono quelle che ci bombardano silenziosamente tutti i giorni. Inizia tutto nel periodo dell'infanzia, durante il quale il bambino emula le figure genitoriali e inizia ad apprendere le prime nozioni, che saranno quelle più radicate in lui, che nell'età adulta farà proprie o respingerà. Questo processo venne già analizzato da Freud che si accorse che l'infante, durante lo sviluppo, attraversa varie fasi della sua sessualità, che si manifesta soprattutto nel cosiddetto "complesso edipico" durante il quale ricerca le attenzioni del genitore di sesso opposto, respingendo ed ingelosendosi di quello del proprio sesso. Si passa poi alla scuola, nella quale il bambino inizia a relazionarsi con gli altri, inizia a conoscere il giudizio e le diversità, ed entra in crisi perché non riesce più a capire da cosa le proprie scelte debbano essere dettate. E si potrebbe continuare all'infinito: dal lavoro al gruppo di amici, dallo status sociale e dalle passioni che una persona ha, dai gusti ai propri desideri. L'azione non è più, quindi, libera, ma modulata sulla base di ciò che si pensa possa e debba assecondare i gusti altrì, arrivando al conformismo, che scaturisce tutto dalla necessità di essere accettati.

Nella letteratura ci sono numerosissimi modelli di scelte condizionate dalla società, ed una delle più lampanti è quella del personaggio di Catherine del romanzo *Wuthering Heights* dell'autrice inglese Emily Brontë. L'eroina è una giovane borghese che, combattuta dallo struggente amore per l'eroe byroniano Heatcliff, decide alla fine di sposare il rampollo Linton, convinta che con egli possa continuare una vita agiata, sebbene priva di sentimenti reali e passioni. La scelta che dovrà compiere sarà quella tra un amore vero nel quale la ricchezza non riveste alcun ruolo e nel quale l'amato non possiede alcun titolo nobiliare, o quello che pensa la società voglia: una persona del suo calibro, del suo ceto, sebbene viziata e che lei è incapace di amare. La scelta alla fine va proprio a Linton, sebbene il romanzo sia poi tempestato da piccoli riferimenti più o meno espliciti che porteranno a capire gli aspetti deleteri di tale scelta, che condurrà sia Catherine che Heatcliff a distruggersi reciprocamente, condannati da un amore mai suggellato.

VOGLIO, DEVO, POSSO

Le scelte sono vincolate anche da tre "verbi cardine": Voglio, Devo, Posso.

Il verbo Volere implica la "volontà di", in questo caso di scegliere. Io voglio scegliere sottintende che si vuole compiere una scelta, che si avverte interiormente la determinazione di farlo, ma implica anche un ostacolo precedente che fa avvenire lo scatto dal "Voler fare" al "Fare". La volontà di scegliere di per sé non è sufficiente, ma bisogna accostarla ad una possibilità oggettiva.

Il verbo Dovere sottintende invece una necessità, interna o esterna, alla quale non ci si può sottrarre, ed è la più drammatica delle tre condizioni, in quanto si è arrivati all'apice dell'incapacità d'azione e si rimane come cementati al suolo, senza poter prendere alcuna via, sino a che non si deciderà come agire. Il dover scegliere è quindi una condizione che parte con la mancanza di una reale possibilità-

La possibilità è invece espressa dal “Poter” scegliere, Questa condizione, antitetica rispetto alla precedente, è la più libera ma non arriva ad esserlo completamente in quanto si ha la possibilità di farlo, si snodano innumerevoli occasioni.

Ognuna di queste tre condizioni, di per sé, è incapace di agire senza le altre tre. Io posso scegliere se posso farlo, se voglio farlo e se è necessario che lo faccia.

In sostanza, la Scelta è dunque un complesso processo che ci interessa tutti, quotidianamente, ma impossibile da escludere. Dobbiamo allora capirne il meccanismo più nascosto e cercare di affrontarla nel modo più giusto per noi. Adesso.

NB: Collegamenti aggiuntivi da proporre all'orale: Il Fascismo e George Orwell nella “Scelta Condizionata”